

# INVERNO

Giorgio Davi

**E**ra la settimana di Natale del 1951, cielo grigio e freddo polare.

Andando a scuola vidi un gran numero di persone mandate dall'Ente Bonifica a tagliare gli arbusti nella parte interna dell'argine; non era stagione per quel lavoro, ma lo si faceva fare per distribuire qualche soldo per le feste, infatti per via del brutto tempo si lavorava solo quattro ore al giorno. Ad ogni uomo era assegnato un certo tratto, le loro donne non erano invece pagate (con delle pertiche scrollavano la galaverna in modo che non cadesse sulle spalle dei loro uomini al taglio dei rami), ma era loro permesso di portare a casa la legna.

Prevedendo il futuro impiego, esse ordinavano in distinte fascine i rami di salice, acacie e tamerici. Trovavano anche il tempo per scavare il terreno con le roncolette per raccogliere i tuberi di topinambur che mettevano nelle "sporte" assieme alle radici di liquirizia e di dulcamara. Erano tutti vestiti in modo inadeguato, stivali di gomma rattoppati con pezze per bicicletta, scarpe di tela inchiodate su soles ricavate da pneumatici usati... una donna portava una coperta militare a mo' di poncho e riparava le mani dal freddo con un paio di guanti di lana.

La Maestra aveva invitato ognuno di noi a partecipare alla lotta contro la tubercolosi comprando un bollino adesivo di 10 lire da attaccare al libro, stringevo la moneta tormentata dal dilemma se comprare il bollino o la pallina detta "spaccadenti" fatta di zucchero a sette strati variamente colorati, evitai di fermarmi dal mistocchinaio per non cadere in tentazione.

Al ritorno da scuola vidi sull'argine alcuni camion con stampate sui teloni le sigle E.R.P., E.C.A. e Pontificia Opera Assistenza.

Assieme alla paga agli operai venivano distribuiti sca-

toloni contenenti sacchetti di riso, di farina gialla, scatole varie; panetti di cioccolata sintetica avvolti nella stagnola prodotti da una ditta famosa anche ai giorni nostri. Altri scatoloni erano americani del Piano Marshall, a cui aggiunsero anche scatolette sciolte essendo finite quelle italiane, solo che le loro avevano il peso in once così ebbi modo di vedere delle accese discussioni



per pochi grammi di sardine o di marmellata. Altri braccianti barattavano il burro di arachidi con la margarina. Per il Soccorso Invernale furono date solo le cedole perché i soldi non erano ancora arrivati: le proteste rasentarono il tumulto.

A casa mio padre controllò il bollino adesivo, poi il quaderno degli esercizi correttamente composti e, con gesto cortese, mi indicò il pasto a tavola dove spesso avrei trovato i maltagliati in brodo di fagioli seguiti da una cipolla cotta al forno condita con l'unto della pancetta frita. Nei giorni di festa il brodo era di gallina, poi formaggio fatto in casa, le raviole o qualche altro dolce; tutto quello che si mangiava era fornito dalla terra e dagli animali da cortile con l'aggiunta di caccia e pesca.

Una volta al mese si compravano olio, zucchero e sale. Nel caso che qualcuno di noi stesse poco bene avevamo anche una bottiglia di "Fernet" e un barattolo di caffè.

Nel piccolo edificio dietro casa, adibito a lavanderia e che comprendeva anche il forno e il pollaio, mia madre stava

bollendo la cenere nel paiolo per fare la liscivia per il bucato, quando tra la lunga fila dei braccianti ella riconobbe due coppie di amici d'infanzia che non vedeva da tanto tempo e li chiamò dentro a gran voce.

I poverini avevano accumulato tanto freddo che nella stanza si formò la nebbia. Mentre mia madre preparava le piadine mio padre affettò un salame e poi mise a scaldare il vino per fare il brulé; ricorderò sempre quelle persone intrizzite che stringevano le piadine bollenti tra le mani giunte come se pregassero.

Le donne raccontavano di tempi lontani di quando erano andate in città in divisa di piccole italiane per vedere le acrobazie degli aeroplani, avevano ognuna comprato la spilletta da 10 centesimi per dare "Ali alla Patria" e avevano anche visto Italo Balbo da vicino. Con i treni popolari erano state al mare, avevano visitato le città d'arte e la tomba di Dante.

Non pensavo che negli anni '30 si viaggiasse tanto.

Il marito di quella donna parlò del settembre 1943, quando era stato portato in un campo di concentramento in Polonia dove il freddo e la fame non avevano limiti.

Con l'Armata Rossa arrivò anche un convoglio di marmitte piene di zuppa di miglio con dentro dei pezzi di carne, i deportati accorsero con ogni genere di contenitore e fu così che quella notte molti morirono per aver mangiato troppo.

La sua odissea continuò in treno, nella confusione più assoluta, ma lo sosteneva il pensiero di avere un figlio del quale aveva una foto spedita tre anni prima quando quel bimbo era nato. Arrivò in paese nell'ottobre del '45, la sua casa non c'era più ma ritrovare la sua famiglia fu un raggio di sole dopo tanti orrori. Il secondo bracciante era stato preso in Etiopia, poi portato in Sudafrica dove fu curato dalle ferite, in seguito fu messo a lavorare in una fonderia nella quale il minerale di stagno veniva trasformato in lingotti. Era autorizzato a viaggiare in tram, andare al cinema o a ballare, cose che erano proibite ai nativi di colore. Pur facendo parte dell'Impero Britannico l'opinione

pubblica sudafricana era in gran parte filotedesca. Uno sport molto diffuso era il gioco delle bocce e i prigionieri italiani erano ammirati perché stimati e validi competitori. Anche lui tornò alla fine del '45, era stato pagato per il suo lavoro e con quella sommetta fece rifare il tetto della sua casa. Quel signore raccontò che era stato a Città del Capo in cerca di un po' di fresco; le onde del mare erano alte come un fienile, l'acqua era gelida e sulla spiaggia c'erano i pinguini. I pinguini in Africa? Mi parve la balla del secolo, anni dopo seppi che mi sbagliavo. I racconti di quegli adulti erano troppo complessi per la mia mente

di bambino, così andai al macero dove il ghiaccio era spesso una spanna. Mi avevano costruito uno slittino adattando una sedia, spingendomi con due bastoni chiodati ricavati da un manico di scopa, mi divertivo a fare le derapate di velocità.

Intanto calava la sera con il freddo che toglieva il respiro, gli uomini ringraziavano mio padre perché avevano ricevuto ognuno un fiasco di latte per averlo aiutato a governare le mucche, le donne parlavano ancora della prima volta che erano andate al cinema e

con ancora tante cose da raccontare se non fosse stato per i sei chilometri di strada per tornare a casa.

Li vidi ripartire con i loro carretti carichi di legna troppo verde per bruciare, con gli scatoloni di viveri insufficienti per passare l'inverno.

Mi aspettava l'impegnativo bagno settimanale dentro la tinozza, seguito dalla severa ispezione, anche dietro le orecchie, da parte di mia madre che non avrebbe mancato di ricordarmi che gli antichi romani avevano conquistato il mondo perché si lavavano spesso, poi mi metteva un ruvido maglione di lana grezza fatto in casa che insisteva ad odorare di pecora anche dopo ripetuti lavaggi. Seguiva la cena, il commento dei fatti del giorno, poi andavo a letto perché il giocare a carte era riservato agli adulti. Mi infilavo sotto la coperta imbottita, poi ascoltavo in cuffia la radio a galena che raccontava del mondo là fuori con l'intermezzo di bei brani musicali. In sottofondo il rodere di un tarlo che roscchiava tra le antiche travi del solaio.

